

All'ombra del Monte Antelao

La fotografia fa parte della collezione privata dell'autrice.

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Loreta Rossetti

ALL'OMBRA DEL MONTE ANTELAO

Romanzo

Nuova Edizione

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Maria Loreta Rossetti
Tutti i diritti riservati

*“A Babbo Antonino
ringrazio mio padre che con le sue idee “moderne”,
ha favorito la realizzazione di una parte felice del mio percorso,
quella confortata dal lavoro,
strumento di conoscenza, autonomia e libertà.”*

Gennaio 2014

Mentre le mie coetanee spendono la loro pazienza nel lavorare a maglia davanti ad uno scoppiettante camino o per prodigarsi nel gratificante ruolo di nonne o, ancora, a passeggiare con il cane fedele, poiché nessun altro è rimasto loro fedele, oppure a viaggiare confuse in popolose crociere, io sono qui, nello spoglio ufficio di un cantiere edile a mettere in atto l'idea di scrivere un romanzo che parli di me e della mia indole versatile. Il collega Augusto che mi ha affiancato in perfetta simbiosi nei lunghi anni di lavoro e che quindi occupa un posto rilevante nel mio universo maschile, seduto nella scrivania di fronte a me, sbircia sorpreso e divertito mentre stilo con vera passione il manoscritto che decanta l' "Amore". Io, a volte lo sorprendo mentre distrattamente volge lo sguardo penso verso il lontano Mar dei Caraibi della selvaggia Cuba e ne colgo evidente il desiderio di voler raggiungere presto le sue generose Veneri creole. Scrivo, non tanto per sottolineare il mio ego, del quale vado comunque fiera, ma, per il bisogno di dipanare il groviglio di sentimenti che ho in me. Un intento chiarificatore, ma soprattutto terapeutico e liberatorio.

Sono un'agente immobiliare e mi piace definirmi "la venditrice di case" poiché ho scoperto che nessun altro mestiere mi sarebbe più congeniale. Io, le case, le amo, a cominciare da quella di Sonnino, il paese in cui sono nata, insieme al casolare in campagna, dove da bambina trascorrevo le vacanze, fino a quella di

Terracina, dove i miei sogni si fusero con le romantiche adolescenziali.

A Latina, la presa di coscienza della vita passionale ha avuto come scenario una soleggiata casa con giardino dove ho potuto coltivare piante e fiori e, godendone della vista, seduta su un dondolo, in veranda, con sguardo sognante, ho coltivato anche i miei segreti amorosi. L'ultima, un guscio speciale, dove ancora dopo vent'anni continuo a mutarne l'arredo per un più confortevole asilo che porta verso un dolce declino e dove tramonterà il mio sole ancora rosso fuoco...

In questo ufficio, di consumato lavoro, è gennaio, fa freddo e soltanto una stufetta elettrica scalda le mie gambe. Scrivo pensieri che, come un flusso benefico, dalla penna veloci s'imprimono sulle righe.

Quando soffia forte il vento avverto il profumo della salsedine del mare poco distante così come, a primavera, la musica fruscante delle foglie dei pioppi, in fila sulle sponde del vicino canale, arriva costante alle mie orecchie.

Tutt'intorno, le recenti costruzioni, contrastano con il vecchio casale "Procojo" ora, una specie di museo sorto sui terreni emersi dalle acque limacciose della pianura Pontina, dopo la storica bonifica.

In questa fase avanzata della vita dove viene a mancare la volontà del fare e la bramosia del possesso delle cose, mettendo in moto la macchina dei ricordi, scrivo per ritrovare il passato e la vita trascorsa in un baleno. Spero anche, attraverso queste memorie, di perpetuare un'immagine felice di me. Leggerò il libro che ho racchiuso nell'anima e, con la complicità delle parole scritte, porterò alla luce i contenuti intriganti e i simulacri di una lunga storia d'amore, misteriosa, come misteriosi sono certi sogni che nascono e muoiono nello spazio di una notte.

Agli alberi

La mia vita come in una favola semplice, ha inizio il giorno dell'Epifania del 1943, giorno in cui fu celebrato il matrimonio dei miei genitori, nella piccola cappella gentilizia che si affacciava sul salone di un'antica casa settecentesca con l'alta volta affrescata, abitazione dei miei nonni materni.

La pietra consacrata dell'altare consentiva di officiare la Santa Messa nuziale. Il salone ampio, dove io, solo pochi anni dopo avrei corso in tondo e gridato per ascoltare l'eco della mia voce, accoglieva molti invitati.

Da bambina, con sussiego e, da grande, con fare allusivo al mio concepimento, ripetevo a tutti che a mamma "Bimba", nomignolo che si portava dietro fin dall'asilo, io le ero stata fatta dono dalla Befana, chiusa in una grande calza appesa al camino di un albergo di Venezia durante la prima tappa del viaggio di nozze con babbo Antonino. Ora, loro, mi sorridono da una fotografia dell'epoca che fa bella mostra di sé su un cassettone antico di casa mia e che fu scattata a piazza San Marco dove posavano con i piccioni che aleggiavano intorno. Lui, con un cappello a falda larga, da uomo maturo e, lei, invece, con un signorile e buffo cappellino anni Quaranta.

Sulla costa tirrenica e sulle colline, a maggio, come ad ottobre, fioriscono le rose, invece, allora, in autunno spuntò soltanto una margherita fuori stagione, singolare per quella indole romantica che, fin da bambina scriveva poesie; ero io e, m'imposero il nome di Laura.

Nella primavera del '44 l'Italia era in pieno assetto di guerra e i bombardamenti degli alleati imperversavano su tutti i fronti interessando anche Sonnino.

La mia casa costituiva per un lungo tratto le mura di cinta del paese ed essendo esposta al sole di levante fu facile bersaglio delle bombe sganciate dagli aerei che provenivano da quel versante.

Avevo pochi mesi e dormivo nella culla vicina alla finestra di una stanza del pianterreno quando passò il mio "angelo", un'amica della mamma. Lei mi osservava mentre dormivo ed io, svegliatami, la guardai piangendo. Così mi prese in braccio e, come si fa con i neonati quando urlano e sono inconsolabili, mi portò fuori dalla casa, verso il lato nord dell'edificio, passeggiando per tranquillizzarmi.

Pochi minuti dopo scoppiò l'inferno.

Nel bombardamento rimase ferita anche mamma Bimba e nella culla caddero detriti e schegge che avrebbero provocato sicuramente la mia morte.

Mia madre, tutte le volte che si parlava della drammaticità della guerra, raccontava questo episodio come se recitasse una preghiera di ringraziamento a Dio.

Quando frequentavo le elementari forse avevo già una vena poetica e scrissi piccoli componimenti su un quaderno con la tipica copertina nera e i fogli bordati di rosso, del quale si sono perse le tracce, forse perché rimasto in possesso della "signora maestra".

Era un vezzo per me recitare tutte le poesie che imparavo a memoria: le declamavo dalle seggiole, dove mi issavano, io, piccina, con tanti riccioli sulla testa e le gambette magre come un passerotto... Questo rito ricorrente mi faceva credere che la poesia fosse “pane quotidiano”.

Con il tempo non sono cambiata perché anche ora, in età avanzata, mi crogiolo dentro questa magica personalità e, imbambolata, ricordo un tenero particolare: l'appellativo di “passerotto” me lo aveva teneramente affibbiato anche l'innamorato della mia storia infinita.

La Befana tra tante bimbe aveva scelto me con i capelli castano scuro, riccioluti, cadenti sulle spalle e, a volte, costretti in due lunghe trecce, con gli occhi piccoli e verdi come un serpentello di rovo, vestita come una bambola che si aggirava in tutti i luoghi come sospesa ad un palmo da terra. Ecco come apparivo nella mia prima infanzia.

I vestitini me li confezionava e ricamava a mano, a punto “nido di vespa”, la mia mamma. Ella spesso, nonostante la distanza, si recava da Sonnino a Roma con la corriera con il nome di donna, “Isotta Fraschini”, per comperarmi le cose più moderne nei grandi magazzini dell'epoca, come una indimenticabile borsetta rossa.

Nella Capitale abitava sua sorella Lavinia che aveva anch'ella una bimba, Elvira, la cugina che ho sempre frequentato e alla quale ero molto legata; insieme ci divertivamo a fare “shopping”, come si usa dire oggi.

Per quattro anni ho goduto delle amorevoli attenzioni dei miei familiari per essere la prima ed unica figlia, adorata e vezzeggiata anche da zia Laura, della quale porto il nome; ella, poiché sterile, riversava su di me l'affetto che non aveva potuto dare ad un suo fi-

glio. In seguito, malgrado la nascita di altre quattro sorelle, rimasi sempre la “prima” e quindi la prediletta.

Con zia Lauretta, seduta intorno alla pedana di legno, al cui centro vi era un braciere di ottone sempre colmo di carboni ardenti, come ardente era l'affetto che intercorreva tra di noi, ascoltavamo, a prima sera, le commedie alla radio, all'epoca, apparecchio di grande riguardo che troneggiava su un mobile, nel salotto “buono” di casa con sopra un centrino ricamato. Zia si compiaceva di me che, pur essendo molto giovane, fossi già interessata alle vicende della vita e vi prestassi tanta attenzione. Piangevo invece quando mia madre, anche lei commossa per i brani strappalacrime, mi leggeva il libro “Cuore”.

Intanto la guerra era finita e il nostro paese viveva l'entusiasmo della faticosa rinascita che coinvolgeva appieno la mia infanzia fortunata nel semplice rincorrersi dei giorni. Spesso mi assale la nostalgia per la mia famiglia solida e conviviale di allora e mi struggo al ricordo della mia giovane mamma e del mio bel babbo.

In un certo periodo dell'anno, di giorno, passando per gli stretti vicoli del paese, dove i raggi del sole s'infiltravano e lentamente scomparivano, sentivo esultare voci di giovani che seguivano la corsa in bicicletta che si svolgeva dentro la “scatola” della radio e, percepivo che tra i principali concorrenti ce n'erano due molto noti: Gino Bartali e Fausto Coppi.